

Luca Cerullo

la soffitta

i Coltelli
oxp
orientexpress

i Coltelli

5

I Coltelli pubblicati

scrivi per me

Licia Pizzi

il gioco della luna e del vento

Iaia de Marco

largo delle necessità

Paola D'Agostino

terra di luce e di fantasmi

Luca Cerullo

Luca Cerullo

la soffitta

oxp
orientexpress

Titolo
LA SOFFITTA

Autore
LUCA CERULLO

Collana
I COLTELLI

ISBN 978-88-95007-19-9
97-88-89-5-00-71-99

Stampa
ARTI GRAFICHE ZACCARIA S.r.l.

©2008 Orientexpress
Via A. Falcone, 56 - Napoli
www.orientexpress.na.it

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GENNAIO 2009

La soffitta

-Come dici?-

La comunicazione era interrotta, quella zona della *Mancha*, dispersa nel nulla, non sembrava godere di un'ottima ricezione. Nuria dovette sterzare bruscamente e far scivolare la Seat Leon nera in una piazzola d'emergenza, con le quattro luci a illuminare una parte di strada buia che attraversava un'estesa valle tra gli ulivi.

-Mi senti... Xavi?-

Xavi dall'altra parte sembrava più che lontano, appartenente ad un altro tempo, e la sua voce oltre che simile a un sibilo, suonava a tratti, come se in continuazione avvicinasse e allontanasse il cellulare dalla bocca.

Nuria sbuffò, guardò lo schermo vuoto, con una luce blu fluorescente a indicare l'assenza di segnale.

Si riavviò i capelli con un rapido gesto, portandoseli dietro le orecchie, poi fece riflettere la propria immagine nello specchietto, mentre si accertava che nessun veicolo procedesse nella stessa direzione, quindi disattivò le quattro luci d'emergenza e si rimise in carreggiata.

Xavi le stava raccontando qualcosa a proposito di un motel dove lui si era fermato tempo prima, trovandosi molto bene. Nuria ne aveva visti per la strada, ma finora nessuno le aveva trasmesso tanta fiducia.

Certo, le venne da pensare, Xavi avrebbe potuto anche avere

la brillante idea di consigliarmene uno prima che mi mettessi in viaggio, nel nostro piccolo appartamento a Madrid, al caldo della nostra luce artificiale, mentre io facevo le valigie, e non ora, all'ultimo secondo, in questo deserto. Ma Xavi era fatto così, forse aveva sperato che Nuria fosse stata capace di viaggiare per l'intera notte, un lungo tragitto fino a Cadice, senza sosta.

La Seat sfrecciava nella notte, un puntino luminoso in un deserto oscuro, lungo una strada che tagliava di netto ettari ed ettari di piantagioni dietro terreni brulli, aridi e desiderosi di pioggia.

La notte era fredda, nel cielo si raggrumavano banchi di nuvole, che sembravano avanzare verso il nord, confondendosi con le cime appena visibili e lontanissime delle colline della Comunità Valenciana.

Accese la radio, riuscendo a stento a capire le parole di una canzone, interrotta da continui sbalzi della ricezione, mentre le luci interne della Leon le tenevano compagnia, col loro riverbero verde smeraldo che sapeva rasserenarla.

Xavi sarebbe rimasto a Madrid, per lui il natale non era altro che un pranzo rapido in famiglia, uno scambio di regali alla fine delle feste e una disperata ricerca di un luogo alla moda dove sbronzarsi a capodanno.

Per Nuria non era così, la sua di famiglia teneva molto alle tradizioni e il Natale rappresentava forse l'evento più importante.

Anzi, solitamente Nuria tornava qualche giorno prima, intorno al quindici o sedici ma quest'anno, quest'anno in cui finalmente aveva un lavoro vero, proprio non aveva potuto lasciare la capitale se non il giorno prima della vigilia.

E non c'era altro modo per lei di viaggiare che l'auto. Niente aerei, niente treni per il momento. Ci sarebbe stato un tempo in cui avrebbe badato a guarire dalla sua claustrofobia, ma non adesso. Prima o poi sarebbe guarita.

Finalmente ne trovò uno carino, appena fuori l'autostrada. Svoltò a destra, imboccò la statale che conduceva ad Albacete e s'infilò per un piccola stradina asfaltata sopra cui giganteggiava il cartello in legno, illuminato da luci di natale verdi e rosse.

Hotel *La Manchega*, diceva.

La Seat perse piano velocità, fino a fermarsi del tutto e dare riposo alle ruote, che sembrarono gioire al contatto col pietrisco dell'aera parcheggio.

Poche altre macchine, ma chissà perché, quelle che erano parcheggiate accanto alla sua sapevano trasmetterle fiducia, come se Nuria sapesse che appartenevano a famiglie in viaggio, quelle fotografie delle famiglie perfette, in viaggio per il paese durante le vacanze.

Chiuse la porta, lasciando nel bagagliaio la valigia pesante, piena di vestiti, regali, dolci e scarpe nuove per le nipotine.

L'aria era fredda, accarezzava lo zero, e le nuvole avanzavano come una minaccia.

Accolse il tepore dell'atrio come un'oasi salvifica.

Il tintinnio di un campanello, posto sopra la porta come un gufo in vedetta, annunciò la sua presenza.

L'aria dentro era calda, un po' oltre la porta d'ingresso, un cumulo di valigia aspettava un padrone. In fondo, il banco della Reception era vuoto, con dietro un solido e anonimo scaffale in legno con chiavi appese e ganci che puntavano verso il soffitto come bestie immobili.

La porta si richiuse, lasciando entrare uno sbuffo di vento che sopravvisse alla cesura improvvisa dell'aria. Nuria si strinse il cappotto per poi toglierlo e tenerlo tra il braccio e il ventre quasi come un neonato.

Un po' più a destra rispetto all'entrata si apriva un piccolo corridoio con una porta a vetri in fondo, su cui agonizzava una scritta *Ristorante, sala tv*, con lettere di nastro adesivo che aderivano in maniera precaria al vetro, da dietro cui fluttuava il raggio bluastro della televisione accesa.

Scansò le valigie per terra, si avvicinò al banco, guardandosi intorno con l'aria di chi cerca un conoscente.

Non chiamò nessuno con il campanello, piuttosto aspettò, sentendo un'improvvisa stanchezza impadronirsi delle gambe e poi scendere lungo la pianta dei piedi, come a volerla schiacciare per terra, senza lasciare che si rialzasse.

Guardò oltre la finestra il profilo scuro e stilizzato della Leon, dietro cui l'autostrada luccicava come una bomboniera in quella notte gelida, mentre tante auto come la sua la stavano attraversando dirette a sud per le feste.

Il suo sguardo seguì una di queste luci fino a che non sparì dal riquadro regolare della finestra, e per un attimo guardò l'angolo bianco della parete, con insistenza, come a soffermarsi sull'immagine appena passata, per conservarla nella mente. Un gioco che faceva spesso da bambina, quando con i suoi raggiungeva la capitale in macchina, durante la notte per arrivare prima a destinazione come diceva suo padre. Allora allo stesso modo seguiva l'andare di sconosciuti fino a che non scomparissero dietro una curva o nella nebbia.

-Anche lei torna per le feste?-

La voce veniva da dietro, era un uomo bruno, chino sulle valigie davanti alla porta, vestito bene e con i capelli tirati all'indietro e tenuti da un laccio all'altezza della nuca.

Nuria sorrise.

-Sì, ma per ora vorrei riposare un po'-

L'uomo annuì, con un piccolo sorriso, appena accennato e subito frantumato dalla smorfia di fatica nello spostare le pesanti valigie fino al vano ascensore, dove sulla porta metallica pulsava una luce rosso accesa che indicava il piano terra.

-Anche io, sono troppo stanco, domani andrà molto meglio- Appoggiò le valigie di nuovo a terra, sbuffando e strofinan-

dosi le mani prima di porgere la destra a Nuria, fermanzola a mezz'aria, in attesa di una risposta.

Gentile, pensò Nuria, e anche carino, sembra uno di quelli che lavorano alla tivù, un presentatore o un uomo delle previsioni.

-Io sono Miguel, sono qui con mia moglie e i miei figli, mi stanno aspettando in camera-

Nuria strinse la mano, la fede luccicò alla luce della lampada.

-Nuria, sola. Mi saprebbe dire dove...-

E indicò il banco su cui era appoggiata.

-Jorge?-

-Sì, se così si chiama-

Miguel fece cenno di lasciar perdere poi avvicinandosi a lei le disse, mentre la fragranza di un dopobarba le raggiungeva il viso.

-E' che quello è un po' in là con gli anni, non ci sente bene, sta lì a guardare la tele, sa questa è l'ora della lotteria-

Sì, lo sapeva, quando Xavi guardava la pallacanestro il sabato, all'inizio del secondo tempo lo schermo si frantumava in due parti per permettere di trasmettere l'estrazione settimanale della lotteria. Nuria ricordò quanto Xavi ne fosse infastidito ogni volta.

-Non si preoccupi Nuria, le do io una chiave-

Girò dietro il bancone e prese a tastare la parete come in cerca di un reperto antico.

-Può farlo?-

-Certo- disse, mentre era di spalle, leggermente issato sulle punte. Nuria come suo solito fece scivolare lo sguardo sul suo sedere. Era rotondo e sembrava duro, quel tipo doveva correre al parco ogni mattina.

-Conosco Jorge da una vita, mi fermo sempre qui prima di natale e quando io sono qui lui si sente più al sicuro e lascia fare a me queste cose, gli altri giorni ci pensa sua figlia Monica, ma adesso lei non c'è così...-

Le porse la chiave con sopra stampato il numero 8, poi tornò a due passi da lei, incrociando le braccia.

-E' un'ottima camera, non siamo in un Hotel a quattro stelle, ma staremo bene-

Nuria prese la chiave.

-Lei cosa fa? Lavora?-

E' un po' troppo invadente questo qui.

-Sì, a Madrid-

-Anche io, ma mi piace tornare alle mie origini di tanto in tanto-

Nuria era stanca e non aveva alcuna voglia di restare lì a conversare, invece Miguel dava l'impressione di non avere altro da fare, per un attimo Nuria fu sicura che fosse sul punto di chiederle se le andava di bere qualcosa e fare quattro chiacchiere.

-Vado a prendere i bagagli dall'auto, poi salgo che sono distrutta-

-Lo credo bene, in questo momento qualcuno già è a casa a

festeggiare e rilassarsi e invece noi bloccati qui- stese il braccio verso la finestra- nel nulla del nulla-

-Già-

-Ma non si preoccupi Nuria, questa camera le farà davvero bene-

-Lo spero, la ringrazio-

-Si figuri-

Poi Nuria sparì oltre la porta, di nuovo immersa nel gelo del parcheggio. Attivò l'apertura dell'auto ed estrasse le due valigie simili a borsoni.

L'Hotel da fuori aveva un aspetto regale, i due piani si stagliavano nel buio con imponenza, notò due finestre accese, con una luce giallastra frenata da tendine e un tetto a tegola cui sbucava una fusoliera smossa dal vento.

Un letto tagliava la stanza in due metà perfette, nella prima, appena dopo la porta c'era un armadio con delle grucce vuote appese in attesa di abiti lunghi, un tappetino per i piedi con su scritto *Benvenuti* e un quadro appeso alla parete con fiori e frutta che poco si distinguevano gli uni dagli altri.

Dall'altra parte del letto invece c'era la finestra che dava direttamente sull'autostrada e che, se non fosse stato per le tendine scure, avrebbe illuminato la stanza al passaggio dei tir. Poi c'era una porta che introduceva al bagno, Nuria andò a controllare se fosse tutto in ordine anche da quelle parti,

girò attorno al letto ed aprì la porta, trovando un vano limpido e splendente.

Bene, pensò, molto spesso i bagni fanno schifo, ma questo e' carino.

Di fronte al letto, uno specchio rifletteva la sua immagine mentre sistemava le valigie in un angolo della camera e iniziava a estrarre dalla tasca laterale il telefono cellulare.

Si sedette sul letto, sentendo che il sedere affondava lentamente nella lana.

-Pronto... Xavi, mi senti ora?-

Xavi non sembrava più lontano, la sua voce squillava forse più del dovuto, come se fosse veramente contento di sentirla.

-Amore! Ce l'hai fatta!-

Sì, ce l'aveva fatta, la ragazza era addirittura riuscita a prendere una camera in albergo senza di lui, che persona indipendente, pensò Nuria mentre con la testa ritornò a quei pensieri che di tanto in tanto faceva riguardo la loro relazione. La caparbia di Xavi nell'organizzare la sua vita la pressava continuamente, come se ritenesse non fosse capace di pensarci da sola. Così le diceva quando prendere i soldi in banca, dove andare a bere qualcosa con le amiche perché lui c'era stato e l'aveva trovato davvero carino, e cose del genere, quante ce n'erano se ci pensava.

Forse era per via della claustrofobia, se se ne fosse liberata,

gli avrebbe dato una grande prova della propria forza, pensò.

-Sì, è bello qui sai?-

Xavi stava scartando qualcosa, sentiva lo stropicciare frenetico di una busta di plastica.

-Che stai facendo?-

-Niente, ho appena comprato il pane, sto morendo di fame-
Nuria se lo immaginò, con i calzini, in giro per la cucina con un pezzo di pane in una mano e il telefono nell'altra, mentre gironzolava in cerca del giornale che non ricordava mai dove l'avesse messo l'ultima volta.

-Come si chiama il posto?-

-Hotel La Mancha-

-Che originali!-

-Già-

Lo sentì masticare.

-Ah no scusami, La Manchega-

-Non cambia le cose. E dimmi, com'è?-

-Bello, c'è anche la tivù, e il letto sembra comodo-

La tivù era spenta ma a Nuria non dispiaceva l'idea di accenderla non appena avesse finito di parlare con Xavi, perché nelle festività natalizie davano sempre ottimi film.

Per un attimo assaporò il contatto delle coperte calde sul suo corpo disteso, mentre stendeva le gambe fino ai piedi del letto, che meraviglia.

-Come va da te?-

-Niente, sistemo le ultime cose, poi credo venga David, dobbiamo parlare-

-Che è successo?-

-Dice che la ragazza lo ha lasciato-

-Dio-

-Già, sembrava proprio giù-

-Lo credo-

-Mah... vedremo. E dimmi c'è molta gente in albergo-
Nuria accennò un sorriso.

-Sì, due attori superbelli, tre calciatori single in cerca di una pollastrella e poi vediamo... ah sì! Mi sembra di aver visto anche una rockstar in ascensore-

-Stupida!-

-Stupido tu, lo so che me lo chiedi per assicurarti-

Lo sentì ridere, era un particolare di lui che aveva sempre adorato, la sua risata composta.

-Niente del genere, purtroppo, solo un tipo che mi ha aiutato con i bagagli e che è qui con la famiglia-

-Bene-

-Il tuo bocconcino nessuno te lo tocca stasera tranquillo...- lasciò le parole nell'aria tuffandosi distesa.

-La vuoi finire?-

Sapeva della sua gelosia, ci scherzava sempre. A volte entrava in casa e vedendolo sul divano, a guardare la tele pigramente, chiudeva la porta e con la semplicità con cui si può

parlare del tempo, diceva, madonna che scopata oggi!
Allora lui si alzava e le lanciava un'occhiata. Si guardavano negli occhi e sorridevano, godendosi un attimo fragile di piacevole intimità.

-Piuttosto, la camera com'è?-

-Te l'ho detto, bella. C'è un letto enorme, un bagno pulito, una scrivania se nel caso decidessi di diventare scrittrice stasera, e al muro...-

Si fermò di colpo, restando con la maglia mezzo filata che nel frattempo aveva iniziato a togliere, guardando verso la parete senza potersene staccare.

Xavi sembrò captare quel silenzio.

-Cosa?-

-Ma che strano...-

-Che strano che?-

-Questo- si alzò e raggiunse il muro proprio di fronte il letto.

-Mi vuoi spiegare?-

-C'è... mi sembra ci sia un quadro che prima non c'era-

-Non l'avevi visto?-

-No. Non c'era-

Era difficile da spiegare, Xavi non avrebbe potuto crederle, ma lei era sicura che quel quadro prima non ci fosse lì.

Ricordava perfettamente di aver pensato che la parete su cui era appeso lo specchio fosse in qualche modo troppo bianca, spoglia, e che sarebbe stato utile qualche bel poster per abbel-

lirla. Aveva pensato alla locandina di un film, per esempio.

-Forse hai ragione, forse non l'ho visto-

-Dev'essere così-

-Già-

Restò ferma davanti al quadro.

Nella scena, una bambina di spalle in vestaglia correva lungo un corridoio scuro, illuminato solo dalla luna, di cui si vedeva appena uno scorcio, in alto a sinistra. I piedi della bambina erano pallidi, così come le braccia e la parte di gambe scoperta, i capelli invece, bruni, fluttuavano come anguille nell'aria. Sembrava stesse scappando verso un non luogo.

Nuria toccò con i polpastrelli la superficie porosa della tela, mentre Xavi aveva preso a dirle qualcosa riguardo l'indomani, che doveva incontrare dei colleghi in mattinata prima che questi partissero per le varie città natali, e che inoltre doveva ancora fare dei regali per la notte dei magi.

Nuria lo ascoltava distrattamente, annuendo di tanto in tanto, la sua attenzione era adesso totalmente rivolta al quadro, al disegno strano della bambina in fuga e all'idea assurda che qualcuno, mentre lei era in bagno, fosse entrato per appenderlo.

Quando la comunicazione si chiuse, e si augurarono la buonanotte, era ancora in piedi davanti al disegno, come se fosse l'opera di un museo e stesse ascoltando la descrizione nell'audioguida fornita all'ingresso.

I due colpi dati alla porta la fecero sobbalzare, e il cuore sembrò lanciare un urlo andando a scuotere tutte le pareti esterne dello stomaco.

Distolse finalmente lo sguardo dal quadro, sentendosi per un attimo fuori da uno stato di concentrazione nel quale non si era accorta di essere caduta.

Andò ad aprire.

Adesso mi chiederà se mi piace il quadro, chiunque sia e io gli dirò che non deve permettersi più di entrare in camera, anche se non avevo chiuso, che stupida! Dovevo chiudere con la chiave, qui la gente crede di poter entrare ovunque finché non è chiuso a chiave, questi maledetti paes...

-Nuria!-

Miguel, in tuta da ginnastica le stava rivolgendo un sorriso radioso.

Ancora tu!

-Sì?-

Teneva la porta con la mano come a dargli un chiaro segnale che né aveva intenzione di lasciarlo entrare né di uscire dalla sua stanza.

-Ti piace la stanza?-

Per un attimo ebbe la certezza che Miguel avesse messo quel quadro, stava quasi per chiedergli se da quelle parti fosse usanza entrare nelle camere altrui senza permesso.

-Sì, carina, mi stavo proprio mettendo a dormire-

Miguel sembrò recepire il messaggio.

-Volevo solo darti questo-

Le rivolse la tessera magnetica del documento.

Certo, il documento.

-Oh, grazie-

-Jorge è troppo vecchio e stanco per salire fin qui-

-Certo-

Restarono in silenzio per alcuni secondi, durante i quali Nuria ebbe l'impressione che il quadro le stesse osservando la linea sinuosa delle spalle rivolte verso la porta. Anzi, riuscì proprio a vedersi, da dentro il quadro, appoggiata allo stipite con la luce giallastra del corridoio che apriva un triangolo di luce nella camera.

-Buonanotte allora Nuria, io vado che mia moglie e i miei figli mi desiderano-

Prese il documento, mettendoselo in tasca.

-Grazie, buonanotte e saluti-

-Non mancherò-

Si allontanò, poi bloccò la sua corsa.

-Questa qui è la mia camera, la dodici-

-Perfetto- disse Nuria.

E che mi frega!

Era stanca, troppo per chiacchierare con altre persone, soprattutto sconosciuti che cercavano di essere gentili e con i quali per forza di cose era opportuno comportarsi allo stesso modo.

Richiuse la porta, contenta di trovarsi di nuovo sola.

Mise il pigiama e finalmente fu sotto le coperte. Prima di spegnere l'interruttore della luce che aveva praticamente di fianco, lanciò un'ultima occhiata al quadro. La sensazione che aveva provato di essere osservata era passata e adesso era un po' più tranquilla, eppure stavolta provò qualcosa d'indefinito nel guardarlo un'ennesima volta.

La ragazza in vestaglia dava come l'impressione d'essere spaventata, in fuga da qualcuno o qualcosa di molto pericoloso, Nuria poteva notare la tensione dei muscoli dei polpacci e da un effetto ben riuscito di trasmettere una certa angoscia nei movimenti.

Poi, la casa attorno, quel corridoio oscuro, sembrava il set ideale per un film dell'orrore, quegli stupidi lungometraggi che uscivano come i funghi e che Xavi adorava tanto, tutti con le stesse trame, le stesse frasi, le stesse banalità.

A lui quel quadro sarebbe piaciuto, ne era più che sicura. Se fosse stato lì, per farla spaventare avrebbe detto che in realtà quella bimba scappava dal fantasma di una vecchia che aveva vissuto in quella casa per diversi anni, prima di morire. La bambina era andata a curiosare e ora la vecchia voleva punire la sua indiscrezione.

Certo, avrebbe detto proprio così, tenendola tra le braccia e sorridendo quando lei, morta di paura, le avrebbe detto di tacere o addirittura di alzarsi prendere il quadro e metterlo

sotto il letto, oppure dietro l'armadio in modo da non vederlo continuamente durante la notte.

Xavi non capiva, non avrebbe mai capito il terrore che Nuria provava quando vedeva due porte metalliche che la rinchiudevano in una gabbia e il dolore, l'angoscia, nel trovare immediatamente lo spazio circostante totalmente privo d'ossigeno, la volontà di uscire, in qualunque modo, anche facendosi male, anche attivando tutti i possibili sistemi d'allarme e dare nell'occhio di tutte le persone del mondo.

Lui non lo sapeva, lui in una situazione del genere avrebbe chiuso gli occhi e respirato a fondo, come le diceva di fare a lei, e poi avrebbe aspettato con pazienza che la crisi passasse.

Solo che Nuria aveva paura che mentre aspettava la fine della crisi, potesse morire soffocata o di un infarto stroncante.

Non riusciva proprio a capire che a volte non si può avere pazienza, che a volte è impossibile trattenere il respiro e aspettare.

Prese sonno tormentata da questi pensieri, che come sempre le lasciavano un vago senso di colpa, forse quel suo scagliarsi contro Xavi non era altro che invidia. Invidia della sua perfezione. Xavi era bello, atletico, simpatico, socievole, comprensivo, stimato da tutti.

Certo, anche Nuria era carina e simpatica, sapeva ammetterlo, ma alle volte era come se rappresentasse il riflesso del suo

ragazzo. Una sensazione che più volte aveva provato, quando inequivocabilmente, qualcuno la segnalava non come Nuria Mondejar, ma semplicemente *la ragazza di Xavi*.

In un momento imprecisato della notte, si svegliò da un incubo.

Si alzò a sedere sul letto, trafitta dall'oscurità. La strada era ormai deserta, solo di tanto in tanto i raggi dei fari delle macchine illuminavano la distanza tra la sua camera e la strada, lasciando uno strascico fiammeggiante sulle lenzuola nella parte bassa del letto.

Nel sogno Xavi la tradiva. Senza segreti. Erano a una gita di gruppo, in pullman, e lei sedeva dietro di loro, Xavi e una donna sconosciuta, stretti come se fossero a una gita di liceo. Nuria li vedeva ma senza muoversi. Per una logica propria solo ai sogni, sapeva perfettamente che non avrebbe mai potuto fermarli. Proprio come quella volta... sì, doveva trattarsi di uno strascico di quel pomeriggio in cui, le era sembrato di vedere Xavi in auto con una donna, proveniente dalla direzione opposta alla sua.

Nuria stava attraversando la città in auto e d'un tratto aveva frenato di colpo, trafitta da quell'immagine improvvisa. Ma era proprio lui?

Figuriamoci, ormai era così lontano nel tempo.

Eppure adesso, in quella camera d'albergo, sentiva lo stesso

sapore acido in bocca di quel pomeriggio, a partire dal quale aveva cominciato a sospettare.

Allora aveva iniziato a cercare degli indizi, con la volontà disperata di non trovare nulla, di essersi sbagliata. Aveva cercato tra i suoi vestiti, nella rubrica del suo cellulare, nella cartella dei messaggi, senza trovare niente. Anzi qualcosa aveva trovato a dire la verità. Xavi aveva un'agenda particolare, un quadernetto in cui aveva annotato tutte le ragazze che aveva avuto. Nuria lo aveva capito, c'erano anche delle stelline ad evidenziare forse il livello di bellezza o qualcosa del genere.

Lo aveva odiato, aveva dovuto leggere tutti quei nomi, uno dietro all'altro, una sequenza di persone e voti raccapriccianti. Ma aveva anche gioito, in silenzio. Il suo nome era l'ultimo della lista con accanto la data del loro primo bacio.

Non era una conferma, ma forse bastava.

Eppure a volte, lo seguiva dalla finestra, quando lui diceva di andare allo stadio la domenica. Lo seguiva con lo sguardo fino a perderlo tra la folla, cercando di captare qualcosa che fungesse da prova, da indizio.

Il sogno doveva essere stata una scia della lumaca, perché da quel giorno aveva generato un dubbio che fino a quel momento non era mai stato sveglio.

Eppure l'immagine dell'auto non riusciva a togliersela dalla

mente, anche perché la macchina sembrava proprio quella di Xavi.

Poi c'era stata la faccenda del regalo. Una sera, al ritorno dal lavoro, Xavi le aveva fatto trovare una scatola impacchettata sul letto.

Era un regalo, un grazioso ed elegante abito da sera, lei lo aveva indossato, si era guardata allo specchio, poi gli aveva sorriso... e tutto si era risolto, forse.

Andò in bagno a fare pipì, soffrendo il freddo della tavoletta a contatto con la pelle, poi quando ebbe finito diede un'occhiata all'orologio digitale accanto il lavabo, erano le due e tre quarti, mancava ancora molto all'alba, eppure l'incubo, perché di incubo si trattava, le aveva lasciato un'angoscia tale che sapeva che sarebbe stato difficile prendere sonno.

Si rimise a letto, ma senza speranze. Ora non si sentiva nemmeno stanca, anzi, avrebbe fatto volentieri una passeggiata se fuori, invece che l'autostrada ci fosse stato un bel giardino o un parco con le ochette e delle panchine.

Puoi fare sempre un bel giro nel deserto, le disse una voce dentro, una voce cinica e arrogante che troppe volte veniva fuori senza permesso.

Puoi fare un giro del deserto e perderti, magari incontrare uno sconosciuto che ti rapisce, ti porta nella sua casa di campagna e lì ti uccide, dopo averti violentata a ripetizione.

Come assomigliava alla voce di sua madre, il ricordo di

un'infanzia passata tra mille paure, le raccomandazioni infinite di sua madre di non accettare passaggi e caramelle da sconosciuti, di dire immediatamente se il maestro a scuola mette le mani dove non dovrebbe.

E l'ansia quando usciva con i primi ragazzi, l'ansia del voler sapere cosa aveva fatto, dove era andata, se lui le aveva chiesto qualcosa di particolare.

Avrebbe dovuto saperlo sua madre, la quale forse credeva che Nuria fosse ancora vergine, che una volta all'università, si era data da fare, e che il giovedì sera lei e Xavi avevano inaugurato la notte delle volontà, cioè una richiesta speciale da parte di entrambi che l'altro volente o nolente avrebbe dovuto soddisfare.

Appoggiata contro lo schienale, con i capelli che le scendevano lungo il viso rotondo e con gli occhi spalancati nella penombra, notò che qualcosa nel quadro che aveva di fronte era cambiato.

Fu come un colpo a freddo, sentì d'un tratto le gambe gelide, come attraversate da brividi continui e se le portò al petto, come per allontanarsi dall'immagine che le stava a pochi metri.

Non può essere.

Non che fosse un altro quadro, il disegno era lo stesso, più o meno, era solo che sembrava ritrarre *un altro momento* della scena, tutto lì.

La ragazza era più in fondo, stavolta completamente illuminata dal riverbero della luna, e lo spazio lasciato vuoto era completamente buio, dando la netta sensazione del movimento della bambina.

Questo non è possibile, pensò Nuria, mentre non si era accorta che stava trattenendo il respiro.

La bambina stava fuggendo, era chiaro, anche perché ora la luce lunare rendeva evidente quella sensazione così viva della paura, della tensione che penetrava l'intera figura. Le mani tremavano, e anche le gambe sembravano essere sul punto di cedere, lasciando la fanciulla in preda al suo destino.

Nuria corse alla ricerca di una spiegazione logica, ipotizzando qualsiasi cosa, le risposte che trovò furono però sconcertanti. Era entrato qualcuno mentre lei dormiva, scambiando il quadro con un altro?

Forse Miguel, oppure il padrone? Avevano sicuramente le chiavi di tutte le stanze, così come aveva avuto modo d'imparare, di una stanza in cui ci sente al sicuro, ben serrati, circolano almeno due copie nell'albergo ed è probabile che chiavi di altre camere vadano bene per la nostra serratura.

Nuria conosceva il sistema per dormire sonni tranquilli, bastava infilare la chiave nella serratura da dentro, e mai nessuno avrebbe potuto aprire.

Ma quella volta Miguel aveva bussato, facendole dimenticare questa preziosa abitudine.

Lo sapeva, le disse la voce, lo ha fatto apposta perché te ne dimenticassi, per avere rapido accesso alla tua camera... magari adesso è nascosto nel buio e ti sta guardando, sta guardando le tue gambe lucide, ti guarda negli occhi senza che tu te ne accorga, è proprio ad un passo da te.

Cazzo!

Saltò giù dal letto e afferrò le chiavi dal comodino, le infilò nella serratura, e girò a doppia mandata, poi accese la luce.

La stanza la osservò nella sua banalità, i vestiti appoggiati sulla sedia, il letto sfatto, la porta del bagno socchiusa, da cui fuoriusciva la luce verde dell'orologio accanto al lavabo.

Solo il quadro. Solo quello aveva qualcosa di particolare. Per il resto era una semplice fottuta camera d'albergo.

Si avvicinò all'immagine, rassicurata stavolta dalla luce forte della lampada, un caldo raggio giallastro molto familiare e potente.

Sì, la bambina era più lontana, lo si vedeva di primo impatto, grazie anche a un'ottima prospettiva.

Non sapeva come fosse potuto accadere, forse semplicemente era troppo stanca per notare la posizione della bambina, anche se sapeva perfettamente che prima, poche ore prima, la ragazza occupava la posizione centrale del disegno, mentre ora sembrava sfilare verso il fondo, e al centro non c'era altro che il nero della tela.

Se questa la racconto a Xavi chiama il manicomio e mi ci fa rinchiusere.

Se lo immaginò nel loro letto, troppo grande senza di lei, se lo immaginò nei suoi sogni da uomo tranquillo, nel suo pigiama pesante, con le pantofole in attesa accanto al letto e la bottiglietta d'acqua gassata sul comodino.

Avrebbe voluto abbracciarlo, invece di essere lì alle prese con un quadro che sembrava...

Avanti dillo, incalzò la voce.

Sembrava vivo.

Una cosa era certa, se davvero qualcuno era entrato in stanza per giocare quel brutto scherzo, ora non avrebbe continuato. Osservò la porta sicura, il portachiavi penzolava come una foglia morente attaccata alla chiave, poi fece scivolare lo sguardo sul cellulare, ancora lì, e sul portafogli. No, non aveva preso niente, chiunque fosse entrato aveva il solo scopo di cambiare il quadro.

Se davvero qualcuno era entrato.

Non riusciva a tornare a letto, per il momento e neppure a spegnere la luce, ma la porta chiusa iniziava piano a trasmetterle un pizzico di serenità.

Andò avanti e indietro per la camera, tornando al bagno per due falsi allarmi, frutto dello spavento, e di tanto in tanto gettava un'occhiata al quadro, che se ne restava lì immobile, così come ci si aspetta da un disegno.

Quando finalmente fu pronta, tornò a letto, l'orologio segnava dieci minuti dopo le tre. Alle sei, sei e qualche minu-

to sarebbe suonata la sveglia e si sarebbe rimessa in marcia, arrivando a Cadice nelle prime ore del mattino, avrebbe comprato la colazione, come faceva sempre quando tornava a quell'ora, e avrebbe svegliato tutti che ancora dormivano il sonno dei giusti.

Quella del quadro sarebbe stata un'avventura da raccontare alle nipotine, niente più, solo un episodio che sbiadisce col tempo, un'impressione, più che altro, perché non vi era alcuna certezza che quella bambina si fosse mossa.

Nessuna certezza, diamine!

Senza spegnere la luce, col cuore che piano riprendeva a battere regolarmente e lo sguardo rivolto a fasi alternate al quadro e alla porta di legno, cercò di riprendere sonno.

Si svegliò di colpo quando l'orologio del bagno segnava le cinque in punto.

Una folata di vento gelido sembrava essere entrata nella camera, Nuria aprì gli occhi e si ritrovò scoperta, con le gambe rannicciate e le mani a scaldarsi nell'incavo perfetto del ventre.

Con un gesto rapido, tirò a sé le coperte, mentre si accorse che il cielo, seppur molto lievemente, aveva cambiato luce. Già appariva un riflesso azzurro da dietro le colline, ma flebile, quasi impalpabile.

L'autostrada aveva ripreso il suo scorrere regolare, poteva sentire il flusso di automobili e soprattutto tir diretti a sud, vedeva i fari che tracciavano riflessi nell'aria, fino a sparire

per lasciare spazio ad altre vetture.

Fra un'ora e mezza dovrò svegliarmi.

Ed era quasi un pensiero spiacevole, in quel momento era molto stanca, avrebbe dormito per ore se la sua testa fosse stata sgombra dal pensiero che di lì a poco il suo cellulare avrebbe iniziato suonare quella stupida canzoncina impostata per la sveglia. E come le accadeva spesso, avrebbe rimpianto di aver passato una notte così tormentata, tra vivi momenti d'insonnia e paure irragionevoli, o quasi.

Per un attimo ci pensò, e se fosse rimasta lì a dormire mettendosi in macchina solo nel pomeriggio?

Cazzate, chi avrebbe sopportato la lagna di sua madre perché non era arrivata in tempo per la classica e inevitabile colazione della vigilia, un rito che la sua famiglia portava avanti da generazioni?

Poteva sempre dire di aver avuto da lavorare, ma purtroppo aveva già detto a sua madre che avrebbe finito la sera prima del ventiquattro, non vi era alcuna via d'uscita, un caffè forte e via in cammino, tre, quattro ore e poi la benedetta colazione con i parenti. Avrebbe dormito nel pomeriggio, quando comoda nel suo letto da bambina si sarebbe abbandonata a un dolce e meritato sonno.

Pregustò già l'attimo in cui avrebbe calato la testa sul cuscino, come aveva fatto mille altre volte durante la sua infanzia di terra e di libri.

Andava bene così, un'altra ora di riposo e poi in marcia, che senso aveva restare lì? Non poteva, anche perché...

Si ricordò del quadro.

Girò la testa verso l'immagine e poco dopo soffocò un grido.

La bambina ritratta non c'era più. La luce della luna illuminava un corridoio vuoto, del quale ora erano visibili le linee nere tracciate dalle mattonelle del pavimento grigio.

Il sonno sparì del tutto. Non la stanchezza, ma la voglia di dormire. Si alzò a sedere sul letto, respirando forte. In un attimo ogni pensiero fu spazzato via da quell'immagine vuota.

Stavolta non poteva essere una sua impressione, stavolta non era in questione la posizione della bimba. Non c'era più, era sparita, come se mai nessuno l'avesse disegnata.

Gettò l'occhio, la chiave era ben infilata nella serratura, poi guardò dappertutto, sempre seduta, e nella penombra non vide altro che le cose del giorno prima, lasciate come carcasse sulla sedia e sulla scrivania.

La porta del bagno era chiusa. Le urlò contro con una voce che non sembrò essere la sua.

-Chi c'è?-

Non ottenne alcuna risposta, ma chi le aveva cambiato il quadro sembrava essere lì, perché ebbe la chiara impressione di non essere più sola.

Guardò il telefono, era un semplice aggeggio comprato a

poco prezzo, un cartoncino accanto la cornetta riportava i numeri utili, tra cui quello della reception che appariva illeggibile nei suoi caratteri in nero.

-Chi è che si sta divertendo?- urlò di nuovo, con un tono stavolta disperato, rivolto non più alla porta chiusa del bagno, ma ad angoli imprecisati della stanza.

Ci sono telecamere nascoste, lo sento, qualcuno sta cercando di farmi impazzire...

Ne aveva visti di film insieme a Xavi in cui le camere d'albergo diventavano teatro di efferati delitti, per il momento non voleva, non *poteva* pensarci, ma sapeva che a volte gli armadi nascondono porte comunicabili e magari colui che cambiava i quadri aveva libero accesso alla sua camera in qualunque momento lo desiderasse.

Hai guardato nell'armadio? Era la voce, aveva lo stesso tono di sua madre, sembrava avesse chiesto, come aveva fatto altre mille volte, hai fatto tutto i compiti?

No, non aveva guardato, eppure anche quella era una cosa che faceva sempre, ma quel maledetto Miguel, era stato lui a distrarla, per quei fottuti documenti. Che se li tenesse, sarebbe stata una prova quando avrebbe denunciato chi le stava facendo paura.

-Miguel?-

La stanza rispondeva col silenzio.

Pensò di uscire, tutto ad un tratto ebbe l'impulso di abban-

dare la stanza, e quasi lo fece. Con le gambe che tremavano si avvicinò alla porta e toccò la chiave come si tocca un oggetto prezioso, accarezzandola per non fare rumore.

Poi si fermò, quando la chiave aveva compiuto già un primo giro all'interno della serratura.

Forse è ciò che vogliono, vogliono che esca di qui...

Restò ferma sulla porta per alcuni secondi.

Che fosse un modo per farla uscire? Una volta fuori la porta non avrebbe avuto difese, sarebbe stata troppo vulnerabile, chiunque la stesse aspettando, se lo stava facendo davvero.

Però dentro forse vi erano delle vie d'accesso, avrebbe potuto bloccarle, cercarle e bloccarle con una sedia o spingendo l'anta dell'armadio a otturare il passaggio segreto.

Poi c'era il telefono.

Già, il telefono.

Si tuffò sul letto, facendo cigolare le molle. Afferrò la cornetta, digitò a memoria il numero di Xavi ma una voce meccanica l'avvisò che il cellulare era spento.

Stupida, credi che sarebbe venuto a prenderti? E quanto tempo avrebbe impiegato? Di certo troppo prima che impazzissi.

La polizia.

Avrebbe chiamato la polizia e avrebbe detto loro che c'era qualcuno che entrava e usciva continuamente dalla sua camera, loro avrebbero mandato una volante e lo avrebbero preso. Di certo era Miguel, una volta preso non avrebbe più

sfoggiato quel sorriso stupido da uomo felice, Nuria gli avrebbe sputato addosso, lo desiderava forse più di ogni altra cosa, che quel bastardo fosse preso e acciuffato.

Dopo, una volta a casa, sarebbe stato opportuno non dire niente, sua madre si sarebbe potuta preoccupare, costringendola magari a viaggiare in treno, la prossima volta e Nuria non aveva alcuna intenzione di viaggiare in un luogo chiuso. Perché lo sai mamma inizia a bruciarmi la gola e l'aria che respiro mi fa solo male, mi si chiude la bocca, sento il sangue che sale al cervello, fino a farlo esplodere, sento...

Un rumore rompe il silenzio del suo respiro. Proveniva dal bagno.

Tutto allora sembrò accadere al rallentatore, Nuria si portò la cornetta al petto, incapace di fare altro che guardare ciò che stava accadendo.

Udì dei passi da dietro la porta, poi vide il classico giro della maniglia verso il basso, e la porta si aprì lentamente, facendo entrare un flebile fascio di luce biancastra.

Vide la mano di colui che stava aprendo flettere le nocche per spingere la porta verso di lei, spalancandola.

Allora Nuria cercò di gridare, ma dalla bocca non uscì altro che un muto sibilo.

Di fronte a lei, con la luce del bagno che la illuminava da dietro, c'era la bambina del quadro.

Dapprincipio ebbe la lucidità e anche un pizzico di follia per

pensare con rassegnazione, va bene, adesso se ne tornerà nel quadro, è irreali, ma andrà così, richiuderà la porta del bagno e senza nemmeno guardarmi, tornerà dov'era, immobile.

Poi però sopraggiunse il terrore, e allora fu incapace anche di muoversi, ingabbiata dalle lenzuola e le coperte che le coprivano tutto tranne che il viso, spalancato questo verso la figura fluttuante nella stanza.

Aveva un visino dolce e tenero, la bambina, ma qualcosa aveva contorto l'espressione fino a renderla sgradevole, quasi terrificante.

Aveva gli occhi ben aperti, anzi l'occhio destro era immobile, dilatato, i capelli erano scompigliati, scendevano senza un ordine lungo la vestaglia povera, mezzo ingiallita, aperta leggermente su un petto infantile, le pelle diafana rendeva evidenti gli intrecci delle vene lungo le braccia, le unghie dei piedi conservavano un orlo nero che svelava che aveva camminato scalza a lungo.

Attraversò la stanza, lasciando la porta del bagno semichiusa, dietro di sé, e fu meglio così, perché se Nuria si fosse trovata al buio con lei, sarebbe potuta impazzire.

La vide oltrepassare l'orlo del letto, nel suo passo un po' sconnesso, come se da poco avesse imparato a camminare, oppure come se le gambe fossero dilaniate da fitte di dolore. Raggiunse il lato del letto che Nuria non stava occupando, restando in piedi davanti a lei, a osservarla in silenzio.

Nuria la guardò a lungo, senza fare nulla, solo il respiro piano cresceva, ma non riusciva a fare alcun movimento, era la cosa più spaventosa che avesse mai visto, era semplicemente impossibile poter credere a tutto ciò che stava avvenendo.

La bambina non si muoveva, si limitava a guardare Nuria dall'alto, con in faccia un'espressione a metà tra la soddisfazione e la collera.

Nuria allora, lentamente, iniziò a indietreggiare, senza mai distogliere lo sguardo da lei, scivolò verso la parte più lontana del letto, aiutandosi con i palmi delle mani che affondavano nel materasso.

Le gambe sembravano iniziare a sciogliersi, finalmente, e anche il cuore ora prendeva a battere forte, come se qualcuno avesse deciso di tirarla fuori da uno stato di semicoscienza e di shock tali dal renderla immobile.

Mosse le braccia, le parve di sentire il sangue che defluiva all'interno di esse, come quando un arto è addormentato.

La bambina intanto non faceva nulla, stava a guardare la scena con i suoi occhi acquosi, vitrei, senza rincorrerla.

Nuria cadde giù dal letto con un tonfo.

Gemette, sicura che mentre si trovava a terra, la bambina le fosse saltata addosso, facendole respirare il suo alito gelido, toccandola con quelle mani cadaveriche.

Invece nulla. Allora si rialzò sulle gambe tremanti, e a fatica, con movimenti spasmodici raggiunse la porta.

Sto per uscire

Armecciò con la chiave, provando ad afferrarla, ma le dita tremavano, scivolavano sulla superficie di ferro senza dare modo di aprire e girarla verso sinistra.

Già sentì l'avvicinarsi di una crisi. L'aria sembrò bloccarsi all'altezza della gola e il viso prese colore rapidamente, la porta non si apriva, non riusciva ad aprirla, non ce la faceva, era in gabbia, era bloccata dentro e tra poco l'aria in quella camera si sarebbe esaurita.

Da quanto tempo era lì dentro? Perché non aveva lasciato la camera due ore prima, quando aveva deciso di fare una passeggiata? Perché non si era messa in macchina ed era andata via? Perché era stata così stupida da tornare a letto e permettere alla bambina e alla camera...?

-Resta- disse una voce.

Nuria si paralizzò sulla porta, con le spalle al muro, gli occhi sbarrati, la bocca aperta a cercare l'aria che le mancava.

La voce della bambina era priva di tono, ma acida, stridula a tratti, e poi dava l'impressione che le parole *ondeggiasse* nell'aria prima di arrivare a Nuria, invece che viaggiare dirette e spedite.

-Resta qui-

Nuria, sorpresa, si ritrovò ad annuire col capo, mentre sentiva il proprio respiro che copriva la distanza con la bambina.

La vide sedersi sul letto, sentì il cigolio delle molle, misto a un tetro rumore di articolazioni che si mettevano in funzione con piccoli e fulminanti schiocchi.

La bambina sollevò la mano nell'aria e le fece cenno di raggiungerla, ma questo Nuria non poteva farlo, scivolò invece con la schiena contro il muro, a sedersi a terra, con le gambe tirate al petto, fino a raggiungere una posizione di castigo scolastico.

Va bene, stai sognando!

Può darsi, disse la voce, stai sognando tutto, ma poi quando ti sveglierai troverai il quadro in un'altra posizione, oppure la bambina già sarà uscita, aspettando che ti svegli, per poi ucciderti.

Quando mi sveglierò, andrò via da questo hotel...

Volevi restare forse?

-Chi sei?- disse alla bambina.

La figura parve sorridere, Nuria vide i suoi denti, in alcuni punti erano quasi neri, e poi notò le mani, con le unghie tagliuzzate, spezzate, come se avesse grattato contro le porte per uscire.

Questa frase le restò impressa a lungo nella mente... grattato contro le porte per uscire.

Quanto avrebbe desiderato che Xavi fosse lì, che fosse entrato in quel momento nella camera e avesse afferrato la bambina, bloccandola con le sue mani potenti, allora Nuria

sì che avrebbe avuto di nuovo la forza per scappare. Xavi avrebbe poi chiamato la polizia e l'hotel, quel maledetto hotel, avrebbe chiuso di lì a pochi giorni. Miguel sarebbe andato in prigione per i suoi scherzetti, e poi avrebbero bruciato quel quadro, a questo ci avrebbe pensato Nuria stessa. Lo avrebbe fatto con immenso piacere.

Guardò per un attimo il cellulare che pendeva dal comodino, la luce blu intermittente che indicava il livello della batteria.

Pensò di prenderlo con un balzo, e chiamare qualcuno, Xavi, forse.

-Nessuno ti risponderà, sono le cinque del mattino- disse la bambina.

Incredibilmente Nuria si ritrovò di nuovo ad annuire.

-Tutti pensano che tu stia dormendo, adesso-

Invece sono qui ad impazzire.

Prese a tremare e a piangere, non erano singhiozzi fragorosi, solo due timide lacrime che le salavano le guance e scivolavano nell'incavo del collo.

-Insomma, chi diavolo sei, che vuoi da me?-

La bambina allargò di nuovo quel sorriso. Poi con un movimento rapido raggiunse la parte del letto più vicina a Nuria, tirandosi i capelli all'indietro forse per meglio scoprire il viso. Fuori passò un tir che strombazzò nella notte.

-Non mi riconosci, Nuria?-

Il suo nome pronunciato da quella figura sembrava un altro nome, come se fosse la prima volta che qualcuno la chiamava in quel modo.

No, non sapeva chi diavolo fosse, per la verità. Una bambina che per ragioni inspiegabili era venuta fuori da un quadro e ora la stava guardando negli occhi, con quel suo occhio destro sbarrato e il colore della pelle come quello dei morti. Scosse la testa.

Eppure notò qualcosa, qualcosa di tremendamente familiare nei gesti e soprattutto in quel mezzo sorriso che la ragazza accennava sovente.

Qualcosa di molto lontano nel tempo.

-Come?-

-Non lo so-

Erano parole vacillanti, che quasi nessuno sarebbe riuscito a sentire.

-Ti ho cercata a lungo- disse la bambina- senza però mai riuscire a raggiungerti, scappavi sempre, in ogni occasione in cui ti ero vicina, tu scappavi-

Non ne poteva più di quella voce, eppure non si muoveva, la porta le era di spalle, ma preferiva evitare di aprirla, perché se di nuovo non ne fosse stata capace, significava che era in gabbia...

-Insomma chi sei, me lo vuoi dire!-

La bambina di nuovo sorrise, come se Nuria le avesse posto la domanda più stupida al mondo.

-Nuria, sono Inma...- lasciò andare le parole scandendole con le dita, portò le mani alle orecchie come ad indicare un ricordo.

Dapprima la sua mente fu totalmente vuota, quel nome non la fece sobbalzare, non le disse nulla, ma bastarono pochi secondi, solo pochi secondi cadenzati dal passaggio di un altro tir le cui luci illuminarono la stanza, per ricordare tutto. Ma non fu semplice, le immagini si susseguivano senza alcun ordine, sovrapponendosi e a volte arrivavano confuse, come nei sogni. -Inma- disse.

Le tornò l'immagine della cascina, vicino Cadice, un casolare vecchio che si ergeva in una campagna, di cui un vecchio zio occupava solo il primo piano e il patio.

Poi le scale che portavano su, le loro gambe da bambine che correvano per la paura, il terrore che i quadri appesi nelle pareti lungo le scale, ti potessero afferrare.

Quei vecchi ritratti di famiglia appartenenti al secolo precedente, oppure quelle foto ingiallite, con i contorni consumati, i volti funerei, i vestiti d'epoca, quelle foto che facevano tanto paura a lei e a... Inma, sì c'era anche lei. Erano in tre. Inma, la più piccola, poi c'era lei, Nuria, e infine Leticia, la maggiore, la più alta e bella, forse.

Erano salite fino all'ultimo piano e poi...

-Stai iniziando a ricordare?- disse Inma.

-Sì-

-Cosa ricordi?-

-Tu... tu eri...-

-Ero una bambina troppo piccola per stare con voi, ma ci volevo stare, a tutti i costi, mentivo a mia madre pur di stare con voi due, te e Leticia, perché vi consideravo belle e brave, le mie uniche amiche-

Nuria ritornò con la mente a molto tempo prima, quando passavano interi pomeriggi a giocare con le bambole, e poi di tanto in tanto andavano dallo zio, prima che la soffitta diventasse la loro ossessione.

La soffitta dove suo zio aveva accumulato tutte le foto e tutte le cose che non servivano più.

La soffitta dove quel pomeriggio Leticia e Nuria prepararono tutto.

-La soffitta...- disse Nuria.

-Già, la soffitta-

E per alcuni minuti restarono in silenzio ad osservare lo scorrere regolare dell'autostrada.

Poi Nuria ebbe come la sensazione che la camera stessa si stesse trasformando nella soffitta in cui tempo prima era accaduto tutto ciò che aveva incredibilmente rimosso.

Sentì l'odore del legno vecchio, la raggiunse perfino la sensazione penetrante d'umidità che d'estate faceva gocciolare i tubi dell'acqua esposti contro le pareti.

La soffitta non era molto grande e un adulto avrebbe fatto fatica a reggersi in piedi, costretto a stare inclinato come si può stare in un sottopassaggio.

Agli angoli cumuli di oggetti senza valore erano raccolti in scatole di cartone e chiusi in malomodo con nastro adesivo che col passare del tempo stava venendo via.

-Era la soffitta di tuo zio, ma lui non ci saliva mai perché era vecchio e gli facevano male le gambe-

Nuria annuì, abbassando per un attimo gli occhi sul pavimento. Non era quella camera d'albergo diventata la soffitta, ma era come *sentirsi* nella soffitta, una sensazione irreale e diabolica.

Rivide la luce pomeridiana che filtrava attraverso le tendine ed andava illuminando due ragazzine che alacremenente si davano da fare, spostando le scatole, rovistando tra le vecchie cose. Vide i loro volti sorridenti, un sorriso a tratti maligno, che le fece paura, perché vedeva lei stessa, con in faccia quell'espressione da brividi.

-Eravate arrivate prima, nel pomeriggio, per preparare tutto- La voce di Inma arrivava dal letto, ma Nuria la sentiva ovunque, come se qualcosa anche dentro di lei stesse parlando.

-Avevate il vostro piano. Un giorno, mentre io facevo i compiti, o magari giocavo con le bambole, voi eravate lì che mettevate a punto il vostro piano-

Le due ragazze ora stavano cercando di otturare qualsiasi

punto da cui entrassero fili di luce, stavano spostando una trave pesante, con chiodi arrugginiti che pendevano da un lato, andandola a mettere su una crepa che apriva squarci di luce nel legno consumato.

Un attimo dopo si stavano guardando negli occhi, con la stessa idea a veleggiare nell'aria, mancava qualcosa.

-Io mi fidavo di voi, ogni cosa che dicevate era per me troppo importante, troppo saggia dal non darvi ascolto. E così feci, dissi che sarei arrivata di lì a mezz'ora-

Stavano correndo per le scale, a sfilare i quadri dalla parete, senza guardarli, soffocando un terrore opprimente nel toccare quei ritratti con mani, quei quadri che sembravano seguirle ogni volta che vi passavano accanto.

Presero tutti i dipinti, e li appesero in soffitta a chiodi vecchi e cadenti, altri li misero a terra.

-Non puoi immaginare con quale gioia io sia arrivata quel giorno da tuo zio, ero euforica, perché sapevo quanto fosse difficile che voi due pensaste a me, e quanto fosse difficile ricevere un invito. Per me fu come essere accettata, per la prima volta-

Nuria sentì di nuovo le lacrime, anonime e crudeli scesero lungo le guance ripercorrendo lo stesso tragitto solcato sulla pelle da quelle precedenti.

Dimmi solo che tra un po' mi sveglierò.

Le due bambine felici stavano accendendo alcune candele

attorno ai quadri, il riverbero giallastro della fiamma illuminava in pieno i volti ritratti, sospendendoli nell'oscurità circostante.

Stavano ridendo, tenendosi per mano, forse per la paura.

-Arrivai verso le sei, e voi due eravate in giardino. Quando mi vedeste non faceste altro che mostrarmi affetto, e non sai quanto il mio cuore si riempì di allegria-

Stavano scendendo le scale in un silenzio surreale, Nuria le osservò poi mettersi in giardino, all'ombra del portico, con in mano una bibita fresca, aspettando Inma.

-A un certo punto, quando cominciai a fare buio, iniziaste a dire che c'era una sorpresa per me, anzi, foste più acute, diceste che c'era una sorpresa per tutte noi, in soffitta-

La stavano prendendo per mano, dirette alle scale, dal fondo della casa arrivava l'eco della radio accesa dello zio che trasmetteva una partita.

-Salimmo le scale, nemmeno notai che alle pareti non c'erano più i quadri appesi, voi nel frattempo mi diceste qualcosa a proposito di un vecchio padrone della casa, un certo... come si chiamava te lo ricordi?-

-Carlos, Don Carlos- rispose Nuria con la testa affondata tra le braccia e gli occhi chiusi.

Le due ragazze stavano piano rallentando la salita, lasciando Inma davanti, a un passo dalla porta.

-Don Carlos. Diceste di aver udito una storia secondo cui il

fantasma di Don Carlos veleggiava ancora in quella casa, e con lui tutta la sua famiglia-

Ora la porta si stava aprendo, sembrava una bocca aperta, con dentro un canale oscuro capace d'ingoiare tutto.

Inma era da sola, pochi passi più dietro loro due, col sorriso obliquo che era tornato rapidamente.

-Mi spingeste dentro, e io caddi a terra, riuscendo solo a vedere le vostre facce sorridenti mentre richiudevate la porta, lasciandomi al buio-

Nuria si lasciò scappare un singhiozzo. Ricordava tutto. Per anni aveva vissuto lasciando quell'episodio nel dimenticatoio, fino a che non diventò qualcosa di vago, come appartenente alla vita di altre persone.

-No, non ero al buio, c'erano i quadri. E mi guardavano. Sentivo le vostre risate, mentre vedevo gli occhi dei dipinti fissarmi dall'alto, come maschere di cera. Sentivo il cuore che mi esplodeva, mentre nemmeno una parola usciva dalle mie labbra-

Nuria vide le due ragazze sostare davanti alla porta per alcuni secondi e girare la chiave con decisione.

-Battei per ore le mani sulla porta di legno. Ero disperata, sentivo dietro di me che qualcosa stava cambiando, come se il fantasma di cui parlavate stesse venendo fuori per afferrarmi-
Le due ragazze ora sedevano sulle scale, un po' più in giù rispetto a dov'erano prima. La risata era scomparsa, parlavano freneticamente, come confuse.

-Non so dire quanto tempo rimasi chiusa lì dentro. So solo che dopo qualche ora le mie gambe iniziarono a tremare e ricaddi seduta, come stai tu adesso, mentre quel qualcosa era sempre più presente, in attesa-

Le due ragazze correvano in giardino, andavano via.

-Mi resi conto che nessuno mi avrebbe più aperto. Allora dovette succedere qualcosa, ma non ricordo altro che una nebbia fitta che coprì ogni mio pensiero, ogni mia paura. Persi i sensi e non vidi più nulla-

Nuria piangeva a singhiozzi, Inma la guardava dall'alto del letto, accovacciata, giocherellando con le dita pallide.

La luce dell'alba stava venendo fuori dietro le colline, il giorno della vigilia di natale stava per arrivare.

-Per anni ho rimpianto che Don Carlos non fosse davvero venuto a prendermi quel pomeriggio-

-Cosa ti è successo?-

-Mi hanno trovata due giorni dopo, voi non potete ricordare, ma la polizia venne anche a casa vostra, cercando un indizio, qualcosa, voi due non faceste altro che rispondere di non sapere nulla, mentre tuo zio aveva più volte detto e dimostrato di non avere la capacità fisica di salire le scale-

-Non sei morta?-

Quella domanda la fece deglutire a vuoto, ingoiò aria e la trovò amara, irrespirabile.

-No, non quel giorno, ma in certo senso fu come morire. Mi

ritrovarono priva di sensi. Un cane riconobbe l'odore di una maglietta pescata dalla mia camera. Avevo il viso bianco, le unghie erano rotte, avevo diverse ferite e lividi lungo le braccia. Mi portarono all'ospedale, e poi dopo a un centro di recupero, perché non ero più io. Avevo smesso di parlare, mangiavo poco e di notte mi svegliavo urlando, ogni santissima notte-

Cosa stavi facendo tu? Le chiese la voce.

-Voi avete dimenticato tutto, io non sono più uscita da quella soffitta, invece. In manicomio mi volevano bene, erano gentili con me fino quando non è arrivato Fernando-
Nuria alzò gli occhi, fu l'unica volta in cui la guardò fissa, l'unico momento in cui le sembrò di stare parlando con un essere umano.

-Fernando mi coccolava, troppo, prese a toccarmi e a farsi toccare, poi la notte prese a entrare nella mia camera, sempre più spesso-

Cosa aspetti ad andare via da quest'incubo?

-Quando ebbi la forza di ribellarmi era troppo tardi e Fernando ebbe paura che potessi raccontarlo. Così una notte entrò nella mia stanza e mi uccise nel sonno, togliendosi la vita qualche ora dopo-

Nuria sentiva lo stomaco contorcersi mentre le mani iniziarono a infreddolirsi, divenendo gelide e dure, come di cristallo.

Una luce azzurrognola penetrò nella stanza, andando a delineare il profilo irregolare della creatura sul letto, mentre questa restava nella stessa posizione, con le gambe incrociate, di spalle alla finestra e con lo sguardo rivolto verso Nuria, accovacciata per terra senza alcuna forza.

Svegliati cazzo! Svegliati ora!

-Mi disp...-

-Non sai il male che mi hai fatto, Nuria-

-Noi non volevamo-

-Sarà la metà del male che ti farò io-

In piena notte, Xavi aprì gli occhi come destato da un rumore improvviso, guardando il soffitto nella penombra della stanza.

Nuria, fu il primo pensiero.

Poi si girò un po' nel letto, osservando il profilo della donna che gli dormiva affianco, seguendo inconsciamente il suo respiro regolare e pacato.

La strinse per un po', sentendola mormorare qualcosa d'imprecisato nel sonno.

La sua pelle era diversa da quella di Nuria, più spessa, più forte, come se mai niente avesse potuto farle del male. Era forse per questo che non si decideva a rompere quella storia? Per via della forza che Adela gli sapeva trasmettere?

Non ne aveva idea, sapeva solo che ogni volta che Nuria

andava via, Adela s'infilava in casa, tra le loro cose, nel loro letto, accontentandosi di piccoli attimi passati insieme, le bastavano.

E Xavi non aveva mai fatto nulla per evitarla, per dirle che ne aveva abbastanza, che gli dispiaceva fare del male a Nuria, Nuria così indifesa e vulnerabile a confronto.

La storia era andata avanti e seppure Xavi mostrasse meno impeto dell'inizio, quando era lui a chiamarla in sonnacchiosi pomeriggi domenicali, non riusciva a dirle di no, accettando che Adela entrasse in casa e passasse le notti al suo fianco.

Nuria non sospettava nulla, in questo Xavi era molto bravo, sapeva come nascondere le tracce, come deviare certi discorsi che alla lunga sarebbero potuti diventare pericolosi.

E poi Adela non chiedeva nulla, era questo il punto, era capace di apparire e sparire alla perfezione, senza voler diventare più importante di Nuria, senza volerla rimpiazzare. Amava Xavi e forse proprio per questo lo rispettava e rispettava la sua scelta di preferire Nuria a lei, chiedeva in cambio solo che quando Nuria non c'era, Xavi si ricordasse di lei.

Tenendola stretta, Xavi, seminudo sotto le coperte, sentì ad un tratto un ombroso disagio che lo attanagliava, una certa sensazione scomoda che s'infiltrava nel cuore e nel cervello. Stava pensando a Nuria, sola in una camera d'albergo sper-

duta in chissà quale zona della *Mancha*, sicuramente nervosa, a girarsi nel letto, incapace di prendere sonno.

Poveretta, non sapeva cosa fare per curare le sue ossessioni. Proprio non ne era capace, eppure quanto desiderava che lei si liberasse una volta per tutte di quelle crisi e quelle fobie di cui era affetta da sempre. All'inizio era brava a nasconderele, ma col tempo Xavi aveva avuto modo di conoscerle tutte, e di sapere quando era in arrivo un ennesimo attacco. Nuria si chiudeva, respirando a fatica, gemendo e a volte anche singhiozzando tra le lacrime.

Tastò la superficie metallica del cellulare poggiato sul comodino, facendolo girare come soleva fare con i posacenere sulle scrivanie degli uffici.

Era una pena vederla piangere, e quel respiro affannoso non faceva che farla stare peggio, diceva di non sentire più aria nei polmoni, e di avere come la sensazione di essere sul punto di perdere la vista. Gli oggetti le sembravano fluidi, sospesi nell'aria e il contorno dei volti della gente diventava tutto ad un tratto vago e indefinito.

Accese il telefono, proiettando un fascio di luce bianca che gli illuminò il viso.

Adela non parve scomporsi, seguitava nel suo respiro regolare.

Un messaggio.

Schiacciò il tasto per leggerlo.

Il servizio di telefonia lo informò di aver ricevuto una chiamata intorno alle cinque, dal cellulare di Nuria.

Si alzò a sedere sul letto, con uno scatto e con un filo di preoccupazione che gli cresceva dentro, digitò a memoria il numero di Nuria.

Aspettando con ansia.

La stanza non era più una camera d'albergo. Era una gabbia. Inma sedeva sul letto, osservando la scena, Nuria era incapace di muoversi, schiacciata contro le pareti, la porta appena a un metro, vicina ma invalicabile, sapeva che qualsiasi tentativo di aprirla sarebbe stato vano.

Si alzò, sentendo le gambe urlare dal dolore, un formicolio generale le faceva oscillare come in preda a una bufera ventosa, lo sguardo era spalancato verso l'uscita, eppure lo sapeva che quella porta non l'avrebbe fatta uscire.

Fuori dalla finestra non c'era più l'autostrada ma uno schermo nero gigante, un manto esteso, scuro e gelido.

Era quasi al buio, non fosse per improbabili fasci di luce che illuminavano la scena come in un sogno.

Si lanciò sulla porta, a contatto con il legno, tastando la superficie, scese giù fino a stringere le chiavi.

Girò una volta, tirando la porta, poi una seconda e una terza volta, senza che però la porta si muovesse di un solo centimetro.

Allora urlò, il suo urlo era disperato, urlò il nome di Miguel, sperando che dall'altra parte fosse udibile tutto ciò che stava accadendo dentro.

Sentì la risata di Inma dietro di lei, e quasi le venne voglia di voltarsi e scagliarsi contro quel demone, ma ormai sentiva che le forze stavano iniziando a mancarle, e vedeva le sue stesse mani tremare, girare la chiave e tremare, sempre più umide, sudate.

Cerca di mantenere il controllo, cerca di respirare a fondo!

Lo fece, trattenne il respiro, mentre sentì il costato attraversato da lame taglienti, poi buttò tutta l'aria fuori, vedendo il respiro materializzarsi in fumo per colpa del freddo.

Il freddo dei morti.

Poi lo fece di nuovo, stavolta lasciandosi scappare un sibilo.
-Migueeeel!!!!-

Prese una piccola rincorsa, lanciandosi contro la porta. Non fece altro che sbattere e farsi male.

Allora cadde a terra, gemendo.

Inma cambiò posizione, le si fece vicino, quasi accarezzandola.

-Non mi toccare! Stronza non mi toccare!-

Inma continuava a sorridere.

L'aria le mancava, sentiva il suo stesso respiro diventare più faticoso, più difficile, e sempre più frequentemente qualcosa sembrava otturarle la gola per evitare al poco ossigeno rimanente nella camera di entrare nei polmoni.

Stà calma, resta calma, cerca di respirare!

Non ci riusciva, non ci riusciva cazzo, e la porta non si apriva! Schiacciò la testa contro il pavimento, contorcendosi.

Inma allora le posò una mano sulla testa.

-Dopo quel pomeriggio hai sempre avuto paura dei posti chiusi- disse con la sua voce stridente.

-E' iniziata con gli aerei, ma la nascondevi con la paura di volare, poi i treni, gli ascensori, a volte hai un certo disagio anche quando sei in macchina vero? Con la coda dell'occhio controlla se le porte hanno le sicure aperte. E ci sono notti in cui anche il peso di Xavi ti dà fastidio, ti senti bloccata, anche sotto le coperte a volte, vero?-

-Cazzo! Puttana! Mi dispiace, va bene! Eravamo bambine cazzo! Non potevamo sapere!-

Urlò, sorpresa che la sua voce venisse fuori tuonante invece che simile a un soffio di vento, come le accadeva durante le crisi.

Inma la stava accarezzando, le passava la mano sulla schiena, come si può fare con un gattino bagnato.

Con l'altra mano le sistemava i capelli dietro le orecchie, Nuria subiva il contatto senza fare nulla, in preda ai suoi spasmi.

-Aspettai che qualcuno mi aprisse, che una di voi due si pentisse di quel brutto scherzo, mi dicevo di stare calma, perché in fondo eravate mie amiche e non mi avreste lasciato lì-

Ora basta, scappa Nuria, scappa!

-E invece mi avete lasciato lì, a morire!-

Basta, non lasciarglielo fare! La voce tornò prepotente. Esci da questa cazzo di stanza ora!

Obbedì.

Con una forza inaspettata, lasciandosi scappare un urlo, colpì Inma in pieno viso con il braccio, questa vacillò all'indietro, sorpresa. Nuria si alzò e la contemplò dall'alto con uno sguardo cinico.

Fu la prima volta in cui vide Inma fragile, indifesa.

Le sferrò un calcio al centro delle gambe.

La bimba urlò, dolorante. La sua voce suonò nella camera, era stridula, aveva qualcosa di *diabolico*.

Si diresse verso la porta.

Girò la chiave, spinse, tirò a sé, forzò la serratura.

Apriti!

Inma intanto si stava rialzando, respirava a grandi sorsate come a recuperare l'aria interrotta.

La porta, finalmente, si aprì.

Nuria si gettò sul pavimento del corridoio, cadde a terra con un tonfo.

-Migueee!-

Prese a bussare a tutte le porte, ondeggiando nel corridoio come un ubriaco, il passo vacillante e le mani a battere contro le camere, quasi volesse bussare a tutte nello stesso istante.

Sentì il cigolio della porta di Miguel che si apriva.

-Nuria!- urlò qualcuno da dentro.

Uscire da Madrid all'alba era piuttosto semplice. C'erano giorni in cui sembrava impossibile, specialmente all'ora di punta, quando più che una città appariva come un recinto senza alcuna via d'uscita.

Xavi s'immise sull'autostrada, la radio accesa, appena in sottofondo, trasmetteva un notiziario, ma non gli prestava attenzione, guardava la strada con un vivo bisogno di divorare i chilometri che lo separavano da Nuria.

Era in pericolo, se lo sentiva.

Al telefono non aveva risposto, e non era un buon segno, perché Nuria aveva *sempre* risposto al telefono, anche quando dormiva, aveva una suoneria così alta che Xavi stesso a volte si svegliava, maledicendola.

E poi c'era dell'altro. Non sapeva cosa esattamente, non era capace di descriverlo, ma aveva la chiara sensazione che Nuria stesse avendo un'altra delle sue crisi.

Aveva letto da qualche parte, durante una corsa della metro, che quando due persone vivono insieme spesso s'istaura una certa simbiosi, e se uno dei due sta male o soffre qualche incidente, l'altro lo sa o ne ha la sensazione, un po' come accade per i gemelli.

Ma non era solo questo, soprattutto Nuria lo aveva chiama-

to verso le cinque. E perché mai avrebbe dovuto farlo se non comunicargli che aveva bisogno di lui?

Adela era rimasta a casa, si sarebbe svegliata verso le dieci e sarebbe sparita, come sempre, arrivarci alla prossima.

I campi coltivati sfilavano per un attimo sotto i suoi occhi, per poi perdersi nei riflessi dell'alba.

La Volvo occupava la terza corsia vuota, superava mulini a vento e gigantografie di tori neri, scuri e maestosi monumenti che di notte si confondevano col nero del cielo.

Lo sguardo fisso sulla strada, già in cerca dell'hotel da cui Nuria lo aveva chiamato, impaziente di saperla fuori pericolo, anche desideroso di farle una partaccia, la solita ramanzina sulle sue fobie, purché stesse bene, per dio!

Ora Xavi doveva pensare solo a Nuria, e a quella strada maledetta che lo distanziava da lei.

Miguel la prese tra le braccia, quasi come se avesse perso i sensi.

La fece entrare nella sua camera, al caldo, poi la fece stendere. Respirava a fatica, il volto presentava evidenti contorni bluastri e attorno alle labbra si era accumulato un fiocco di bava rappreso.

Miguel la chiamò a gran voce, ma Nuria non faceva altro che tremare e continuava a spalancare la bocca in cerca di ossigeno.

Chiuse la porta, Nuria udì lo sbattere dell'uscio, e sperò che Inma fosse rimasta in corridoio, che iniziasse a sbattere le mani contro il legno, come quel sabato pomeriggio di tanto tempo prima.

-Che è successo?-

Sentiva la voce provenire da molto lontano, e anche il contatto delle mani di Miguel era debole, come se Nuria avesse i muscoli addormentati.

-Nuria, Nuria!-

La camera di Miguel appariva e spariva, come illuminata dal riverbero di una luce intermittente, che emanava sprazzi biancastri a intervalli regolari.

Apparivano le sue cose, la valigia aperta da cui sbucavano i vestiti, l'asciugamano appeso al corrimano in bagno, le scarpe lasciate dietro le tendine trasparenti, lo specchio che rifletteva la loro immagine.

Miguel aveva indosso una tuta da ginnastica e una maglia a mezze maniche perché almeno nella sua di stanza faceva un gran caldo.

Nuria cercò di riprendere il senno, e spalancando gli occhi, poi richiudendoli perché feriti da un raggio di luce, aprì la bocca per parlare.

-Miguel, c'è una bambina-

-Dove?-

Indicò la porta, osservandosi il braccio. Sembrava quello di

un cadavere, la pelle diafana lasciava vedere le vene, le dita sembravano di latta, le unghie erano bianchissime.

Miguel si avviò verso l'uscio.

-No!-

Gli urlò contro Nuria agitando entrambe le braccia.

Allora Miguel si bloccò, restandola a guardare interdetto.

-Vuole uccidermi-

Hai davvero detto così?

-Chi vuole ucciderti Nuria?-

La bambina che tu hai fatto morire, disse la voce puntuale, la bambina che tu e Leticia avete dimenticato in soffitta, ti ha trovata per vendicarti.

-Chiama la polizia-

Miguel non rispose, restò impalato davanti a lei.

-Chiama qualcuno pezzo d'idiota!-

Ripensò al suo cellulare, era in camera, avrebbe chiamato Xavi se solo lo avesse avuto a portata di mano.

-Perché?-

Perché fuori...

-Perché c'è...-

Miguel aprì la porta, Nuria saltò giù dal letto, rintanandosi nell'angolo più lontano della stanza.

-No!-

Il corridoio li osservava vuoto e silenzioso.

Nessuna traccia di Inma.

Nessuna bambina morta, gocciolante e pallida.

Niente, la luce anonima del corridoio che puntava il pavimento.

Allora Nuria parve rilassarsi, la vista del corridoio vuoto parve trasmetterle una calma inaspettata.

Tuffò la testa tra le mani, quasi accennando un sorriso isterico.

-Mi vuoi spiegare...?-

Annuì.

Ho avuto un incubo...

Hai avuto un incubo?

-Devo aver avuto un incubo-

Miguel la guardava dalla porta, la richiuse.

Nuria si mise a sedere sul letto, mentre sentiva il cuore riprendere il suo ritmo regolare, e anche la pelle pareva più rosea, il sangue stava iniziando a defluire nel corpo, anche il respiro era tornato normale.

-Un tè?-

Miguel indicò una macchina attaccata ad una spina, in cui ribolliva dell'acqua, accanto vi era una cassa di legno con deliziose infusioni e diversi tipi di tè.

-Magari-

-Sei sicura di stare meglio?-

-Molto-

-Sembravi quasi priva di sensi-

Che bello era sentire il calore di una voce umana, finalmente.

-Forse lo ero-

Miguel versò l'acqua in una tazza, con il solito rumore, simile a un graffio sulla pelle, dell'acqua bollente a contatto con la plastica.

Ne versò una anche per lui, poi andò a sedersi accanto a Nuria.

Istintivamente, le strinse la mano.

-Miguel, dimmi, tu avresti modo di entrare in camera mia, se volessi?-

Miguel la guardò perplesso.

-Come?-

-Hai detto di essere amico di Jorge, il padrone-

-Sì-

-E per questo sai dove sono i...-

-Passepartout?-

-Sì quelli-

Le sembrava incredibile che riuscisse a parlare con razionalità e calma, un attimo prima scappava da una bambina morta saltata fuori da un quadro, ora stava seduta a parlare con un essere umano, cercando una spiegazione razionale.

-No, la verità è che a quelli non ho accesso, per così dire-

-Sicuro?-

Lo guardò negli occhi, nello stesso modo in cui agiva con Xavi quando c'era una bugia nell'aria.

-Certo-

-Quindi non hai spostato i quadri?-

-Che?-

Le sembrò sincero, davvero. La sua reazione era troppo sorpresa, nessuno avrebbe finto con tanta efficacia.

-Scusami, scusami, doveva essere parte del sogno.. dell'incubo-

Miguel si lasciò scappare un sorriso.

-Dev'essere stato orribile-

-Non lo immagini-

Gli strinse la mano, appoggiandosi contro la sua spalla.

-Dai, adesso cerca di stare tranquilla, è tutto passato-

Già, e tra un po' andrò anche via da questo hotel, dimenticando tutto...

Già, prendi le tue cose e vattene, hai passato una nottataccia ma per niente al mondo dovrai rimanere qui!

Nemmeno morta!

Cercò d'immaginarsi già, avvolta nel riscaldamento della sua Seat, accompagnata dalla musica, mentre salutava Miguel sulla porta dell'albergo, e con la coda dell'occhio fissava l'angolo della finestra della sua camera.

-Hai detto di essere di Cadice vero?-

-Sì-

-Bella zona quella lì-

Sentiva la sua voce vibrargli nel petto.

-Ci sono stato un paio di volte, mi piace soprattutto l'aria di festa che si respira, sembra sempre domenica-

Nuria ripensò alle domeniche passate a casa, al riposo sereno di suo padre mentre sua madre lavava le stoviglie e lei leggeva nel patio sulla sedia a sdraio. Pensò al sole accecante di quei pomeriggi di noia passati a digerire il pranzo della domenica, l'odore dei limoni che raggiungeva la casa dal giardino.

Fu un pensiero felice.

-Già, per me è sempre bello tornare-

Mandò giù tutto il tè.

Fuori era già giorno, le colline erano già tutte illuminate dal sole d'inverno.

Nuria si alzò, lasciandogli la mano.

-Devo andare adesso-

Miguel annuì.

-Miguel...-

Si guardarono.

-Mi faresti il piacere di prendere la mia valigia? E' in camera-

-Certo-

Posò la tazza di tè ancora piena a terra e si avviò verso la porta.

Non aveva voglia di tornarci, nemmeno per un istante, voleva solo andare via di lì e dimenticare tutto.

O magari raccontarlo alle nipotine, ma tra molto tempo.

Miguel scomparve nel corridoio, fu di nuovo sola, ma stavolta la luce era accesa, e in più il giorno penetrava la stanza con invadenza.

Di giorno queste cose non accadevano, lo aveva sempre saputo. I fantasmi amano la notte, come diceva suo padre quando le raccontava le storie.

Sentì i passi di Miguel in corridoio, poi il cigolio della sua porta che si apriva.

Nessun grido. Poco dopo Miguel già era di ritorno, poteva vedere la sua ombra allungarsi sul pavimento, con in mano il voluminoso borsone semiaperto.

Xavi preferiva le valigie con le rotelle, diceva che erano molto più comode, forse aveva ragione, ma Nuria era affezionata ai borsoni a tracolla, li preferiva di gran lunga, li faceva girare attorno al collo e l'avrebbero accompagnata ovunque.

Guardò la valigia di Miguel aperta, chissà se anche lui...

Un momento.

Si bloccò come punta da un ago dietro la schiena.

Non aveva detto di essere lì con la famiglia?

Lo sentì arrivare.

-E' mezza aperta, ma credo non sia caduto nulla-

Corse a prenderla.

-Ti ringrazio-

-Non c'è di che-

Prese a esaminarla, Miguel stava in piedi sull'uscio, mentre lei era a pochi passi, di spalle.

-Serve qualcos'altro?-

-Nulla-

Si voltò, Miguel aveva la mano sulla maniglia, come se fosse sul punto di uscire con lei.

-Miguel...?-

-Dimmi-

-Dove sono i tuoi figli?-

Un altro tir passò, coprendo il rumore delle mani di Nuria che armeggiavano con il lucchetto della valigia.

Coprì anche una risatina che Miguel si lasciò scappare, mentre i suoi occhi iniziavano a brillare.

Nuria lo guardò, sentendo un brivido.

-I miei figli?-

Rise.

Nuria ebbe paura del suono che si produsse nell'aria

-Non... non ci sono mai stati, Nuria Mondejar...-

E con un gesto rapido e violento, richiuse la porta, lasciandola sola.

Nuria si fiondò verso di lui e prese a battere le mani contro il legno, disperata.

No, non può essere!

Lo sentì ridere, sempre più forte, sempre più forte.

Fece scendere le mani sulla maniglia, stringendola.

Per favore...

La maniglia sembrava di pietra.

L'aria tornò ad essere irrespirabile.

Si portò le mani alla gola, sentendosi soffocare.

D'un tratto la stanza parve scuirsi, la luce del giorno morì come ingoiata dalla notte, tutto iniziò a dipingersi di nero e nell'oscurità Nuria udì lo scalpitio di passi leggeri che le venivano incontro.

-Nuuuuriaaa, dove seeeeiinii?- cantò una voce da bambina.

Dall'alito gelido che le schiaffeggiava il viso, doveva essere molto vicina.

Xavi raggiunge l'albergo verso le sette un quarto.

Posteggia la Volvo nel cortile, osservando le altre poche auto parcheggiate nella ghiaia.

Quella di Nuria non c'è, ma potrebbe essere sul retro, pensa, mentre si avvia a passi veloci verso l'entrata.

Un tipo ben vestito, dall'aspetto curato e dalle mani lisce lo accoglie con un sorriso mentre Xavi apprezza il tepore dell'atrio.

-Buongiorno- dice.

Ha un sorriso smagliante, come se adorasse lavorare il giorno della vigilia di Natale, invece che starsene a casa con la sua famiglia.

-Viene per riposare qualche ora?-

-Niente affatto- dice Xavi.

Una volta assicuratosi che Nuria stia bene, tornerà di corsa a Madrid, a casa sua, in mezzo a un gruppo di parenti pieni di sorrisi e regali.

-No, sono venuto per sapere se qui c'è anche ancora una ragazza, la *mia* ragazza per la precisione-

-Nome?-

Il tipo estrae da sotto il banco un quaderno dalla copertina verde su cui ha applicato un foglio adesivo sul quale ha scritto a grossi caratteri: Reception.

-Mondejar, Nuria Mondejar-

Il tipo segue con le dita l'elenco dei nomi, Xavi osserva le persone che hanno trascorso le notti precedenti, sono tantissimi nomi, nessuno è stato lì più di un giorno.

Nel frattempo una voce improvvisa irrompe nella stanza.

E' un vecchietto basso e grasso, senza capelli se non ai lati, il naso è leggermente allungato, ha indosso un pigiama e una giacca a quadri per difendersi dal freddo.

E' entrato da una porta che dà direttamente sul banco della Reception.

-Buongiorno- dice la sua voce cavernosa.

Xavi ricambia, mentre aspetta con trepidazione di salire in camera da Nuria.

-Ah! Lui è Jorge, il vero padrone di casa- gli fa cenno Xavi.

-Quando ci sono io però bado io all'albergo-

Xavi annuisce, cercando di mostrarsi interessato.

Ha fretta, e sta diventando ansioso, ha bisogno di vedere Nuria.

-Dunque, dunque...-

Il dito scorre lungo l'ultima pagina.

-Spiacente, è andata via verso le sei e trenta-

Xavi scrolla le spalle.

Almeno sta bene, pensa, non potrò vederla ma sta bene.

Resta qualche secondo con le mani sul bancone, mentre osserva il vecchio che in fondo alla sala sta riscaldando un bricco di latte sul fornello.

-Ok, non fa niente, grazie lo stesso-

Si dirige verso la porta.

-Passi un buon natale- gli dice l'uomo.

-Anche lei-

Poi, mentre la porta è mezza aperta, e Xavi già sente il freddo della strada, Miguel gli fa cenno di rientrare.

Xavi richiude la porta, facendo tintinnare di nuovo il campanello.

-Ma lei è Xavi Serrano, per caso?-

Xavi si guarda intorno disorientato.

-Sì-

Miguel si batte una mano contro la fronte, allargando un mezzo sorriso.

-L'ho sempre detto che non è un lavoro per me, dimentico sempre tutto dannazione!-

Si cala un attimo sotto il bancone, ne esce dopo un secondo, con qualcosa tra le mani.

-Questo è per lei-

Gli tende qualcosa.

-Cos'è?- chiede Xavi afferrando l'oggetto piuttosto voluminoso, avvolto nella carta stagnola.

-La signorina Mondejar ci ha detto che era per lei, nel caso fosse passato da queste parti-

Xavi cerca di capire, poi ringrazia e se ne va.

Mentre si trova di nuovo sull'uscio, Miguel gli dice ancora.

-Forse è un regalo di Natale, le farà bene-

Xavi annuisce e si mette in macchina, diretto a Madrid.

Percorre la strada al contrario, con le auto che schizzano verso sud, mentre la sua corsia resta libera e deserta.

Lungo il tragitto prova a chiamare Nuria diverse volte, ma il telefono è sempre spento, come se avesse dimenticato di accenderlo.

Vuole sapere diverse cose. Perché lo ha chiamato in piena notte, perché gli ha lasciato quella cosa che ora sta sul sedile posteriore.

E' un quadro, ritrae una camera da letto vuota, un disegno non troppo raffinato di un interno.

Non è una cosa normale, pensa mentre attraversa la pianura, che mi lasci regali così.

Forse è qualcosa che ha trovato per la strada, le è piaciuta e

ha voluto regalarmela.

Accosta in una stazione di servizio.

Ha bisogno di fare pipì e magari anche di un caffè.

Chiude la Volvo con il quadro a giacere sul sedile posteriore.

La stazione di servizio è piena di gente, perché è raggiungibile da entrambe le direzioni.

Aspetta molto prima di usare il bagno, la signora delle pulizie gli augura un buon Natale.

Aspetta qualche minuto al bancone del bar prima di tornare in macchina, mentre osserva famiglie con bambini che a quell'ora già fanno i capricci.

Quando è di nuovo al caldo della sua Volvo prova nuovamente a chiamare Nuria.

Il cellulare è sempre spento, una voce meccanica glielo ricorda come fosse una colpa.

Appena potrà parlarle, mi sentirà. Non può chiamarmi e farmi venire qui e poi spegnere il telefono!

Le dirò che non le è permesso farmi preoccupare così. Non posso vivere dietro ogni sua paura che poi diventa immediatamente mia.

Decide di chiamare a casa dei genitori di Nuria, forse è la cosa giusta.

Ma se non è ancora arrivata creo solo altra preoccupazione, pensa.

Vorrebbe tanto parlare con lei, sentire la sua voce finalmen-

te, e poi chiederle del regalo, chiederle perché mai sapeva che lui sarebbe andato da lei.

Soprattutto vorrebbe che lei stia bene.

Col telefono tra le mani, si volta verso il quadro.

E resta così a lungo, in silenzio, mentre fuori la mattina del ventiquattro di dicembre esplode in colori cangianti.

Dall'angolo in alto a sinistra del dipinto, è appena apparso il profilo di una donna in abito da sera.

Luca Cerullo, nato a Napoli nel 1984, si è laureato nel 2006 in “Lingue e culture comparate” presso l'Università degli studi di Napoli “L'Orientale”.

Con le edizioni orientexpress ha già pubblicato il volume *Terra di luci e di fantasmi* (2008).

Spagna, vigilia di Natale. Mentre attraversa il paese, diretta a sud, Nuria decide di passare la notte in uno dei motel illuminati appena fuori l'autostrada. Ne sceglie uno, il più rassicurante, prende una stanza che le piace, si dà una rinfrescata, poi si prepara per mettersi a dormire.

D'un tratto si accorge che forse non è la sola ad occupare la camera per questa notte...

ISBN 978-88-95007-19-9



€ 3,00